

SUD PROLETARI IN RIVOLTA

ACCLIAMO DIVENTARE IL PROCESSO AI COMPAGNI DEI N.A.P.
LA BASE DI PARTENZA DI UN DIBATTITO SULLA LOTTA ARMATA

COMPAGNI

Il 22 novembre è fissata la data della prima udienza del processo dei compagni dei NAP, il movimento ha il dovere non morale né solidaristico, ma politico, di impegnarsi nella difesa di questi suoi prigionieri politici. Bisogna avere la forza di utilizzare questa scadenza che lo Stato vuole usare contro il movimento, come una scadenza del movimento.

La prima condizione è quella di sgombrare il campo da tutte le posizioni opportuniste, pacifiste e perdenti. Ormai, compagni, già sono state emarginate le posizioni tipo «Fanfannap», ed anche quelle tipo, «si, sono compagni, ma oggettivamente» svolgono un ruolo negativo per la crescita del movimento poiché prestano il fianco alla repressione dello Stato.

Il momento della difesa «garantista» dei compagni (impone il rispetto dei «diritti dell'uomo») è ormai alle nostre spalle e non è più neanche il momento di mettere in piedi una mobilitazione come quella di Aprile per la rivolta di Poggioreale, una mobilitazione che pure ci sarebbe stata di propaganda armata e di repressione ma che non seppa mai andare oltre i limiti di una «spontanea solidarietà» conciliata in un corteo di quattrocento compagni intorno al Tribunale e nella presenza assidua nelle sue aule.

Di quella mobilitazione, esaurita il giorno seguente, non è infatti restato in piedi nulla. Il limite più grosso fu la timidezza, l'incapacità di avere una dimensione di intervento pubblico, sia sul piano del dibattito teorico che su quello dell'iniziativa pratica. I compagni non seppero all'interno delle loro situazioni e dei loro settori d'intervento prendere posizione sul processo e sulla lotta armata: non ci fu la forza ad aprile di rivendicare «la lotta armata» come patrimonio e come arma propria e indispensabile del proletariato nella lotta di liberazione per il comunismo. La stessa timidezza di non aver compreso, nonostante i limiti, il significato che poteva avere quel tipo di mobilitazione, come indicazione a livello nazionale intorno ai processi politici alla lotta armata.

Infatti il limite più grosso da parte della sinistra di classe, è quello di non essere riuscita ad unificare in un movimento di mobilitazione nazionale tutti i processi alla lotta armata.

Infatti solo in poche occasioni, come quella di Napoli, si è riusciti a non lasciare «isolati» i prigionieri politici nelle mani dello Stato, ma tutto questo è rimasto solo un fatto locale, come pure la mobilitazione i processi B.R. e di Angelo.

Oggi si impone un salto di qualità, che significa avere la forza di mobilitarsi in tutto il paese attorno a questi processi, per farne un momento di confronto e di dibattito teorico-pratico sulla lotta armata.

Anche le «posizioni pubbliche» delle situazioni presenti in questo foglio, si muovono in questa prospettiva.

Noi pensiamo che il movimento abbia la coscienza e la maturità di compiere questo salto.

COMPAGNI

Ormai la faccenda nuova che assume l'opportunità è il volto bionfante di chi da un lato difende i compagni, (chiamandoli anche eroi), magari ma dall'altro attacca la lotta armata perché «ora non è il momento» e la rimanda all'ora dell'insurrezione generale, posizione che serpeggia ormai anche nell'area dell'autonomia operaia.

Perché è questa la posizione opportunistica più pericolosa che ora bisogna sconfiggere?

Perché, compagni, si inserisce nel tentativo lucido e spietato dello stato che è quello di «ghettizzare» la lotta armata in ambiti circoscritti e controllabili, imponendogli così anche la necessità di costruirsi una iper-struttura logistico-militare, il cui costo enorme prima o poi corre il rischio di essere pagato a duro prezzo.

All'interno della posizione di chi «teorizza l'ora dell'insurrezione» è infatti dominante la critica alla teoria del «partito combattente» e del «scontro diretto con lo Stato». Non solo, ma è presente anche l'opportunismo dei gruppi della sinistra ex-extraparlamentare e anche di alcune frange dell'autonomia operaia, nel rimandare continuamente nel tempo la pratica della violenza armata e delegandola all'ordine di un fantomatico partito «che è ancora da costruire». Tutto questo perché non si ha o non si vuole avere la capacità di analizzare tutto quello che oggi esprime l'autonomia di classe.

COMPAGNI

per fare un'operazione corretta e non delatoria, bisogna assumere l'ottica delle nostre responsabilità, delle responsabilità del movimento. Bisogna chiedersi, secondo questo punto di vista, qual è la base materiale, oggettiva da cui vengono fuori gli «errori» del «partito combattente».

Secondo noi la base principale è costituita dall'incapacità del movimento reale di contrapposizione alle classi dominanti nella costruzione del suo contropotere, della sua legalità, basata sulla soddisfazione dei bisogni e sul rifiuto di tornare indietro, dall'incapacità del movimento a certi livelli dello scontro a fare gli inevitabili salti politico-militari.

Per noi la critica alla «teoria del partito combattente» significa innanzitutto riconoscere che la lotta armata è un dato di fatto e che solo i settori di classe che si muovono nell'ottica di praticarla, hanno «diritto di parola». E' solo a partire dalla capacità di individuazione di questi settori di classe che è possibile costruire il progetto politico-militare che sia la reale «critica» alla teoria del partito combattente. Infatti, compagni, se lo spartiacque della «lotta armata» non risulta in grado di promuovere un processo di chiarificazione e di riaggregazione evolutiva rispetto alle tensioni della autonomia di classe, può scendere a mera esaltazione delle contraddizioni di classe. Il processo di «ghettizzazione» della lotta armata, non passa soltanto per tutti i tentativi che lo Stato fa in proposito (Antiterrorismo, isolamento, carcere modello, campagne stampa; in una parola: la CRIMINALIZZAZIONE DELLE LOTTE); non è nemmeno la conseguenza dell'ipotesi politica del «partito combattente». Questo processo è il frutto anche delle responsabilità politiche del movimento che evitando il confronto e il dibattito sulla lotta armata, o relegandolo nella clandestinità, non solo ne isola i militanti ma soprattutto si preclude lo spazio politico per praticarla in «qualsiasi modo» e con «qualsiasi struttura».

Del resto, compagni, qui non si tratta di un dibattito solo teorico.

La «lotta armata» come unico mezzo che possa finalmente liberare il proletariato non è un imperativo categorico fissato dal «classico»: è una realtà che tanto più si estende quanto più si radicalizza la crisi!

IL FENOMENO LOTTA ARMATA

«Uso della forza», «comportamenti di violenza organizzata», «nuova legalità operaia», «appropriazione di massa della ricchezza sociale», «propaganda armata»: questi gli enunciati che negli ultimi anni hanno caratterizzato le avanguardie dell'autonomia di classe, orientando, di retamente o indirettamente, le tensioni rivoluzionarie, verso la confluenza strategica della lotta politico-militare. E' ormai insopprimibile il processo di contrapposizione reale alle classi dominanti tra le controparti dalle insorgenze di classe più radicali e aggressive (resistenza operaia informale; nuclei di autonomia; movimenti di liberazione...), che tentano però a trovare una cifra politica attraverso cui centralizzare e disciplinare le tensioni eterogenee che vivono al loro interno.

In quanto parte integrante di un ordine sociale altro da quello dominante, da costruire sulla «negazione della realtà esistente» il bisogno tendenziale di un «partito combattente» è ormai componente insopprimibile della coscienza rivoluzionaria prima ancora della sua compiuta realizzazione.

Una rapida valutazione della germinazione dei gruppi che formano la più recente costellazione delle avanguardie che teorizzano la lotta armata, conferma tale ipotesi.

Per sotto la tempesta dei colpi repressivi, delle persecuzioni e delle sconfitte capillari, che hanno spesso fatto registrare un pesante consuntivo di sangue, i gruppi politico-militari non solo sopravvivono ma proliferano. Segue come «lotta armata per il comunismo», «guerra di classe per il comunismo», «mai più senza fucile» «senza tregua per il comunismo» «P.C.A.», e innumerevoli altri aggregati senza nome si sono affiancati da tempo alle due organizzazioni storiche Nap e B.R.

LE CAUSE OGGETTIVE.

Il fenomeno della lotta violenta contro il sistema capitalistico non nasce come sostiene qualche «accuto» sociologo borghese o qualche illuminato magistrato di sinistra dai tessuti censori del corpo sociale o dalla degradazione dei valori e della razionalità collettiva.

«La guerra civile» che, secondo gli osservatori stranieri, sconvolge i fragili equilibri istituzionali del paese, nasce da cause oggettive, riconducibili a rapporti di produzione determinati. Lo spettro della guerra interna aleggia su una società disgregata e dilacerata nelle sue connessioni di classe fondamentali. Sempre più ampie quote di lavoratori subalterni, assai giovani e non irregimentabili né attraverso la disciplina di fabbrica né con le intimidazioni e assistenziali — famiglia, benessere, avvenire... — vanno ad ingrossare le sacche del mercato del lavoro marginale e clandestino. La violenza che essi esprimono origina dalla profondità del ghetto ed è in sé ineliminabile come manifestazione di una resistenza biologica, antica e muta, contro la classe dominante. Ciò che attualmente la rende qualitativamente differente, collocabile in una tendenza rivoluzionaria, è il carattere strategico e irreversibile delle condizioni emarginanti create dalla ristrutturazione imperialista. Per tutti questi strati Non-Garantiti non esiste più possibilità di essere riassorbiti nel mantice del ciclo capitalistico, in funzione di relativa stabilità. Il «soffetto», della produzione «periferica» tipico degli anni 50 e 60 è stato attualmente distrutto dalla disseminazione intenzionale della fabbrica e delle sue induzioni sull'intero territorio. La ricomposizione di queste masse come figure contrattualmente garantite è pressoché impossibile. Oggettivamente



fanno parte del proletariato industriale o sociale; soggettivamente ricaleano però spesso comportamenti «sottoproletari ed extralegali».

La loro violenza ha iniziato dunque ad avere una cifra politica, quando attraverso la giungla della autonomia proletaria si è ricongiunta oggettivamente con la violenza organizzata e i comportamenti illegali della classe operaia centrale. Diverse sono le cause storiche e strutturali della violenza maturata da queste componenti nelle grandi fabbriche. Lo «utilizzo» di azioni organizzate dentro e fuori i luoghi di produzione ha come costante politica il legame evidente tra interessi determinati di massa e iniziativa delle avanguardie. La scansione della violenza proletaria è determinata da un tempo interno alla classe che, col tempo, ha selezionato i suoi diretti protagonisti. Dalla marcia indistinta del 89 alle squadre del 72/73 fino ai nuclei clandestini degli ultimi anni, la violenza operaia, avanzando e assumendo forma organizzata, ha aggregato attorno a sé tematiche e ipotesi diverse, spesso contrastanti, che caratterizzano bisogni e soggetti diversi in seno alla classe. Non ha operato una spaccatura che già esisteva, fomentata dall'unanimità sindacale e revisionista, ma ne ha polarizzato gli elementi attivi e i diritti. Chi sono i suoi referenti oggettivi nella complessa serpentina del ciclo centrale? Gli operai delegati e massificati, cui è negato ogni risarcimento sia economico che ideologico, le fauci più basse del terziario di fabbrica, i quadri di lotta delle strutture consiliariali che hanno bruciato con l'esperienza ogni illusione nel riformismo operaio...

Questo processo ha al Sud i suoi aspetti particolari. Nella possibilità di sviluppo della «lotta armata» nel Meridione c'è da tenere conto necessariamente di due caratteristiche specifiche. Molto spesso è stato visto come un'area sottosviluppata, in cui trasferire meccanicamente una strategia di lotta politica, che tendesse ad unificare

Questo dato riscontrabile a Napoli è comune a tutto il Meridione, anche se con soggetti proletari diversi.

Un fenomeno particolare, travasato volutamente ad esempio in Calabria, è la cosiddetta «ndrangheta». E' necessario operare una distinzione tra «ndrangheta» e mafia; infatti nella prima noi intendiamo scorgere un sistema economico e sociale di vita di alcune frange di classe interne al proletariato, nella seconda intendiamo scorgere uno strumento al servizio del potere capitalistico.

La «ndrangheta» da sempre ha costituito un aspetto della contraddizione esistente tra il proletariato meridionale e la classe borghese con il suo Stato. Contraddizione da sempre sfociata in ribellione spontanea e contrapposizione netta all'ordine e alla legalità imposta dallo Stato. Non ci preme in questo momento dilungarci in una analisi storica del fenomeno «ndrangheta» ci sembra invece opportuno partire dall'analisi, dallo studio e dalla comprensione di questi «fenomeni» al Sud, potenzialmente rivoluzionari, per inserirli nel progetto strategico, che pone la «lotta armata» come unico mezzo di liberazione e di unificazione tra Nord e Sud.

COMPAGNI

Il processo che sta per celebrarsi vorrebbe svolgere la sua parte nel «ghettizzare» la lotta armata.

Già l'ISTRUTTORIA è emblematica di questo progetto, nel suo sforzo di stabilire uno steccato tra la «lotta di classe» che è legale, in quanto prevista dallo Stato borghese e regolata nelle sue strutture e la «lotta armata» che è illegale, «criminale» perché da queste strutture fuoriesce. La lotta armata deve essere confinata nel «banditismo», e i compagni che la praticano ad ogni livello dovranno appunto essere «banditi» nel carcere modello, isolati e questo è tanto più pericoloso per i compagni del Nap che nel carcere hanno il loro retroscena politico specifico, cioè dalla massa del proletariato extralegale che circola negli istituti detentivi, autentici polmoni, cassa integrazione che regolano il flusso di questa forza-lavoro marginale.

Contrastare il progetto dello Stato, cioè di ghettizzare la lotta armata significa per noi, «PROCESSARE LO STATO» quale vero criminale e rivendicare quale patrimonio del movimento le tematiche che in Italia hanno espresso e praticato i primi nuclei armati clandestini.

SULLO STILE DI LAVORO

Per noi questo foglio monografico non è dunque una specie di volantino di mobilitazione solidaristica. Lo «stile di lavoro» assunto nel preparare questo foglio ha cercato di rispondere ai compiti del momento. Esso è nato da un primo dibattito, dal confronto tra decine di compagni che agiscono in varie realtà locali e meridionali. Pertanto non interessa a nessuno fare quindici che escono una volta all'anno con la pretesa di mettere il cappello a tutto.

Attraverso il metodo delle «interviste» si è tentato di «sfotografare» lo stato del movimento in questa fase del dibattito sulla lotta armata. Infatti sono presenti varie posizioni su questo problema. E' anche un tentativo di scatenare un dibattito e di coordinare una serie di realtà al Sud convinti che non sarà mai vero che l'organizzazione crea la lotta, ma viceversa.

Noi pensiamo che questo strumento sia ancora molto limitato ma siamo altresì convinti che questo sia il modo corretto di porsi rispetto ai compiti politico-organizzativi che ci stanno di fronte.

QUALE GIUSTIZIA ?...

PRIMA DOMANDA:

In questa fase dello scontro di classe che significa l'apoteosi politico e quale è il rapporto tra dibattito in aula e mobilitazione esterna anche rispetto alla esperienza del processo di aprile per la rivolta di Poggioreale?

RISPOSTA:

Secondo me in una società divisa in classi tutti i processi sono processi politici, compresi quelli che si svolgono in campo civile, nel campo amministrativo e in altri campi. Tutti i processi sono politici perché tendono in fondo alla conservazione della società borghese, tendono alla difesa del modo di produzione capitalistico e in ultima istanza alla difesa della proprietà privata. Tutte le leggi dell'ordinamento giuridico nazionale hanno come obiettivo di fondo la conservazione della società di classe, della società borghese. Vi sono tra questi processi quelli che assumono un particolare ruolo politico nel senso che tendono alla eliminazione aperta e fisica in una determinata fase della lotta di classe, e di una eliminazione nel senso di una estromissione dal contesto sociale dei protagonisti di alcune lotte, in altre fasi della lotta di classe. Secondo il significato primo del processo politico in questa fase è di negare, sopprimere, togliere una avanguardia che compie le uniche azioni politiche non mediabili a livello di sovrastruttura, togliere questa avanguardia alla testa di un movimento pratico di massa che inevitabilmente dovrà esplodere nel nostro paese. Però il processo politico ha due sensi, è politico per la borghesia che tende a criminalizzare qualsiasi tensione rivoluzionaria, qualsiasi sforzo praticamente rivoluzionario, qualsiasi imposizione teorica rivoluzionaria, fino alla criminalizzazione del gesto individuale di ribellione dell'operaio che non accetta più le direttive del suo capo del sindacato nella fabbrica e si ribella nei confronti di una politica che è di per sé stessa criminale contro le condizioni di vita dei lavoratori. E questo l'aspetto principale del processo politico che adotta la borghesia, oggi, nel nostro paese. Però è politico anche nel senso che a questo livello il processo può essere smascherato per quello che effettivamente è: uno strumento di repressione delle avanguardie o anche dei ribelli del contesto sociale, e a questo livello viene utilizzato per affermare il grande ruolo politico che assume per il proletariato. La condizione di fondo è impedire che nell'aula del dibattimento avvenga la mediazione di fondo che non può avvenire nel contesto della rotazione sociale.

C'è poi tutto un discorso da fare sul ruolo degli avvocati compagni in aderenza alle posizioni politiche dei loro difesi, oppure in aderenza ai tentativi della controparte di mediare, nel processo, nella sovrastruttura, questa azione di tipo rivoluzionario. Qui si pone il problema del collegamento tra la lotta che avviene nell'aula del tribunale e l'appello ad una mobilitazione esterna che è necessario fare; il processo deve essere, secondo me, una tribuna aperta non solo contro lo stato ma di appello alle masse che si mobilitano contro lo stato in occasione del processo.

SECONDA DOMANDA: Ad una attenta lettura delle istruttorie ai processi NAP/BR si nota una differenza di impostazione da parte dei giudici, come le motivate?

RISPOSTA:

Io credo che la lotta di classe in questo momento si va caratterizzando per il fatto che la borghesia riesce ad utilizzare più compiutamente un involucro democratico-rappresentativo dal PCI e dal sindacato; cioè la borghesia ha a disposizione una carta o meglio un limone che sono questi pseudo-rappresentanti del proletariato. Ha cominciato a spremere questo limone, ad utilizzarlo finquando non dovrà buttarlo nella pattumiera: cioè il linguaggio è tutto socialdemocratico nella impostazione del processo NAP, mentre

era più violentemente autoritario nell'impostazione del processo contro le BR. C'è in questo momento una assunzione di responsabilità diretta governativa da parte del PCI, c'è una corresponsabilità del sindacato nel portare avanti l'azione di impoverimento delle masse lavoratrici al servizio delle multinazionali, della oligarchia finanziaria imperialistica del nostro paese.

L'impostazione del processo Nap che si ricava lucidamente dalla requisitoria dei due procuratori della Repubblica che la hanno redatta è una novità rispetto ai precedenti processi politici di cui ci siamo occupati; la novità è rappresentata dal fatto che per la prima volta, ufficialmente, la magistratura per conto dello stato borghese, del quale è una delle strutture repressive, parla il linguaggio del revisionismo, del PCI. La magistratura ha coperto il processo di garanzie formali che sono demagogiche, formalistiche e senza contenuto, a copertura, però, di un momento di repressione che forse ha superato quello dei compagni detenuti delle BR.

Si leggerà a parte la storia della fase istruttoria di questo processo, delle torture, delle vessazioni a cui sono stati sottoposti i compagni del Nap. Nel corso del dibattimento processuale dimostreremo i colossali inganni, le montature poliziesche, l'utilizzazione di falsi periti testimoni attraverso i quali si è tentato di montare un carico di prove a danno degli imputati di tipo reazionario. Tutto questo, però, è coperto da un linguaggio di tipo formalmente corretto, formalmente legittimo, formalmente socialdemocratico. In sostanza la magistratura che ha agito in questo processo dichiara che è consentito la lotta di classe nel nostro paese finquando si svolge in termini democratici e sul piano della civiltà; in cui democratico e civile significano non mettere in discussione i valori e principi fondamentali della società di classe, i principi dello sfruttamento capitalistico, la natura dello stato borghese; altre queste tensioni vi è la criminalità comune. Vi sono cioè rapinatori, assassini, ladri che mettono in discussione l'ordine costituito ed è questo il valore di fondo che si vuole affermare da parte borghese con questo processo: che c'è un «valore superiore» e che è di interesse generale, che tutti, in primo luogo il proletariato, sono chiamati a difendere e che si chiama «ordine costituito». La questione di fondo per il proletariato invece, è sfociare all'ordine costituito perché dal disordine nasce il «nuovo ordine»: la società socialista. Ed è appunto questo che si deve impedire che venga fuori dal processo: la parola lotta armata, che è la caratterizzazione delle lotte del proletariato quali antitesi della tesi borghese, condannata come comportante azione criminale; invece la lotta armata è l'unico metodo con cui si risolve la contraddizione tra sfruttati e sfruttatori, è l'unico metodo che può creare un grande progresso sociale perché distrugge una società che è diventata totalmente criminale e pone il sorgere della società che è invece un passo avanti anche nel processo della trasformazione degli uomini. Qual è la posizione di fondo che devono difendere i compagni avvocati in questo processo? Nel processo dobbiamo difendere la lotta armata indipendentemente da come si caratterizza oggi, indipendentemente da quale fase sta vivendo indipendentemente dal dibattito aspro ma fertile che si è instaurato all'interno delle organizzazioni armate nel nostro paese, ma si difende la lotta armata perché con essa si difende il materialismo storico, e difendendo il materialismo storico si difende la scienza della trasformazione sociale. Non esiste la giustizia se essa non è un fatto reale; la giustizia non è un fatto teorico, è un fatto che appartiene al processo di trasformazione della realtà; il modo di essere la realtà è il movimento. Il movimento che creerà la giustizia, è il movimento diretto dalla lotta armata per risolvere la contraddizione tra proletariato e borghesia, tra sfruttati e sfruttatori. Il materialismo storico ci dice che il comu-

nismo è il risultato della rivoluzione violenta e non può essere l'affermazione di un concetto, di una deviazione che non intacca la questione della trasformazione sociale. Giustizia è una realtà non è una parola, un termine, è il risultato di una azione concreta. La lotta armata è il metodo per raggiungere questa azione concreta e creare i presupposti perché la giustizia sia quella che non abbia né le carceri, né la polizia, né i tribunali, né gli avvocati, ma abbia un proletariato al potere che instauri un nuovo processo di produzione per risolvere i problemi fondamentali di tutta la società.

TERZA DOMANDA:

Che tipo di impostazione politica pensate di dare al processo di Napoli; se ci sono, quali sono le differenze con il processo di Torino contro le BR?

RISPOSTA:

Io penso che il processo di Napoli deve fondamentalmente ragionare tre risultati. Il primo, la difesa del concetto di lotta armata, per difendere la posizione comunista nel nostro paese; e questo implica anche tutto il discorso sull'impedire che avvengano delle deviazioni in aula e quindi con lo schierarsi con la posizione comunista fondata sul materialismo storico. Il secondo obiettivo deve essere quello di presentare al paese il programma strategico di ordine generale che abbia anche delle implicazioni tattiche, un programma per il proletariato sulla rivoluzione socialista nel nostro paese; un programma cioè che non abbia bisogno di grandi rielaborazioni teoriche, ma ha bisogno di direttive perché diventi organizzazione, la elaborazione teorica del marxismo, diventi cioè organizzazione e guidata dalla teoria marxista, privilegi il momento pratico, affermando quindi il primato della pratica sulla teoria: un programma strategico di ordine generale che fa capire che i rivoluzionari sono quelli che fanno la rivoluzione e non solo quelli che la predicano. Questo secondo obiettivo al quale è legato direttamente il terzo è quello fondamentale. Il terzo, lo smembramento, lo smascheramento della grande campagna propagandistica, che tutto l'arco delle forze borghesi, politicamente rappresentate nel parlamento, ha scatenato contro la lotta armata; cioè dobbiamo dimostrare che sono veramente questi compagni che hanno fatto questa scelta, non soltanto attraverso la loro scelta teorica ma anche dimostrando la coerenza della loro scelta pratica. Dobbiamo cioè dimostrare, attraverso la realtà di vita militante di questi compagni nella nostra società e con ciò far cadere il castello di montature calunniose sul tipo della criminalità comune. Certo sono accusati di reati comuni tutti i detenuti che per qualche motivo svolgono nella pratica azioni di tipo rivoluzionario; e appunto attraverso il processo bisognerà invece far crollare questa montatura di calunnie. Qui viene fuori il grande problema della voce che dal dibattito processuale si diffonde all'interno del movimento operaio. Qui viene fuori il problema della prima scelta di fondo cui vengono chiamati tutti i militanti che si dicono di sinistra, rivoluzionari, socialisti, comunisti, quello cioè di fare una scelta di campo in occasione del processo per affermare che non è criminale il lavoratore che si ribella all'ordine del sindacato e non accetta di essere spremuto soldi alla mischia per procurare soldi all'investimento imperialistico; che non è criminale chi supera questa fase di ribellione spontaneistica, e la organizza all'interno di un disegno strategico generale: criminale è la società in cui viviamo, criminale è lo stato borghese, criminale è il modo di produzione capitalistico, criminale è l'uso dell'esercito, dei fascisti, della polizia, delle bande prezzolate, della SID, delle bande repressive, della polizia, criminale è l'esercizio del potere politico, della dittatura di classe attraverso l'amministrazione pubblica, criminale è l'annientamento di ogni servizio pubblico sociale criminale è tutta la struttura della

società capitalistica e quindi coloro che alzano la testa e si pongono a combattere questa criminalità per annientarla non possono essere criminali ma le avanguardie, gli antesignani dei primi combattenti di un processo che porterà ad una nuova società. Il valore politico per ciò che riguarda il proletariato del processo, dovrebbe consistere in questo, accettandolo come processo politico, accettandolo quindi nella sua realtà di due parti che si contrappongono per lottare e portando fino alle estreme conseguenze con i risultati che nessuno di noi, oggi, possa concretamente prevedere.

QUARTA DOMANDA:

Che differenza c'è fra difesa po-

litica dei compagni che praticano la lotta armata e quelli che si pongono nel movimento sul terreno della «illegalità di massa» (blocco stradale, occupazione di case, ecc.).

RISPOSTA:

La difesa politica dei compagni che praticano la lotta armata, secondo me non lascia nessuno spazio di dibattito democratico né alcuna possibilità di utilizzare una serie di strumenti legislativi, contenuti in alcune carte legislative che fanno parte dell'ordinamento giuridico nazionale. Esse pongono il problema dello scontro diretto, vale a dire la ripercussione nell'aula giudiziaria dello stesso scontro che si è avuto nel contesto civile.

Invece i processi politici contro i compagni che si pongono sul terreno della «illegalità di massa» lasciano ancora alcuni margini di possibilità di utilizzare spazi democratici, di principi costituzionali per esempio nella carta costituzionale sempre che il blocco stradale, l'occupazione di case siano effettuati da una massa di cittadini e pongano in gioco la questione delle riforme. Cioè il capitale attraverso il suo stato non ha fi-

nito di spremere il PCI e organizzazioni sindacali, ha solo cominciato a spremere; per poterli spremere efficacemente deve lasciare che si svolga un dibattito riformista, cioè deve lasciare che almeno un minimo di ruolo sia attribuito alle forze che oggi si pongono come direzione del movimento operaio, devono consentire ancora al PCI di dire che se va al governo farà la casa per i lavoratori, determinerà una situazione per cui i servizi sociali saranno più efficienti e al limite deve consentire al PCI di fare il discorso moralistico, che è quello di tutte le chiese per rendere più efficiente la società che è chiamata ad amministrare. Ma anche all'interno di questi secondi tipi di processi abbiamo già in questa fase e certamente nella fase futura un restringimento di questa possibilità, nella misura in cui i lavoratori che fanno il blocco stradale od occupano una casa fanno l'espropriazione di massa perché non riescono ad avere nemmeno un livello di sussistenza, abboccano lo spazio al discorso riformista e invece pongono il problema che solo attraverso la distruzione dello stato borghese queste lotte potranno avere una conquista, nella misura in cui il messaggio che si è sviluppato dalle azioni praticate da movimenti armati incomincia a diventare anche obiettivi e discorsi del movimento di massa, cioè il discorso del contropotere. Quando si afferma che la classe operaia può svolgere la sua funzione solo se si pone obiettivamente come contropotere rispetto al potere illegale della borghesia allora anche sul piano giudiziario avremo una restrizione di tipo terroristico. Questo può sembrare obiettivamente un elemento negativo perché in prospettiva ci saranno compagni lavoratori in maggiore quantità colpiti dalla repressione borghese ma invece è un elemento positivo se si tiene presente che in ogni caso è un maggiore livello di coscienza del movimento e che comunque se si tiene conto della legge fondamentale che man mano che avanza la rivoluzione inevitabilmente avanza la controrivoluzione e i termini dialettici della lotta di classe sono rivoluzione e reazione, e non sono rivoluzione e allargamento democratico delle forme di garanzia di libertà della società borghese, noi possiamo notare che si va verso un movimento di massa in generale. Rimane comunque il discorso della guida politica di questo movimento, per quanto riguarda più squisitamente il terreno giudiziario per le esperienze che

stiamo cominciando a fare in questa fase, io credo che si vada eliminando la differenza tra il processo contro i compagni che praticano la lotta armata e processi contro i compagni che praticano l'illegalità di massa.

QUINTA DOMANDA:

Secondo te che ruolo giocano i magistrati revisionisti in questa fase,

RISPOSTA:

Il discorso è un poco complesso, in quanto non si può negare che esistono dei magistrati coraggiosi, che non avendo risolto a livello teorico-pratico il problema di cosa è il marxismo cioè del materialismo dialettico e storico in buona fede svolgono una serie di lotte all'interno di questa «prestigiosa» struttura statale che è la magistratura che portano anche una serie di benefici in questo campo e relativamente ai compagni colpiti dalla repressione.

Non possiamo negare che discutiamo in maniera certamente più proficua e vantaggiosa nei processi curati da magistrati di questo tipo che non quando ci troviamo davanti a rappresentanza della reazione ufficiale. Quindi dando atto a questi magistrati del coraggio e della buona fede non possiamo però non criticare gli effetti negativi che questo comporta, in sostanza il discorso che portano avanti oggi le organizzazioni dei magistrati democratici è un discorso che diffonde illusioni democratiche sulla possibilità di rinnovamento o di cambiamento dall'interno della struttura statale degli apparati e quindi che si possa arrivare a garantire la retorica delle libertà formali attraverso questa battaglia di democratizzazione delle istituzioni. E' un discorso utilissimo per la borghesia mentre è negativo in tutti i sensi per il proletariato, non perché è errato, ma perché l'opportunismo è una linea nera per il proletariato, è una linea nera che va combattuta ma è interna al-

la classe proletaria e non alla borghesia. Allora ogni volta che si offre al proletariato la possibilità di illudersi perché non faccia la sua scelta di campo, necessaria ed obbligatoria si determinano scompensi e divisioni all'interno del movimento operaio senza alcun risultato utile perché alla fine anche al processo lo conclude la corte di castazione e nessuno può venire qui a sentire che i processi quando politicamente è stato stabilito che debbano concludersi, si possono concludere con l'assoluzione dei democratici. Secondo me la negatività maggiore sta nel fatto che il loro discorso è completamente arretrato e distaccato dalla logica di sviluppo del capitalismo, infatti essi diffondono i concetti del progresso che appartenevano alla prima epoca del capitalismo quando cioè esisteva la libera concorrenza; essi cioè propongono vecchie soluzioni per risolvere i problemi del presente, menò tra il presente si risolve con la teoria del futuro, che è il nuovo modo di produzione quindi le libertà saranno quelle che scaturiranno dal nuovo modo di produzione e non quelle vecchie già superate dal processo produttivo che oggi è nella fase delle multinazionali con il dominio assoluto della oligarchia finanziaria e non certamente del liberalismo legato alla libera concorrenza.

Io credo che lo sbocco finale del processo capitalistico è la reazione, il fascismo in quanto dittatura teorica del capitale finanziario; credo che questa fase finale che sarà l'ultima carta possibile della borghesia (e non certo il PCI la carta vincente), può essere combattuta solo dagli operai con le armi alla mano. Ecco perché oggi si pone come dovere di militanti, come obiettivo di fondo di chiunque appartenga alla classe operaia al proletariato, la difesa della lotta armata come unico mezzo per risolvere la contraddizione tra sfruttati e sfruttatori.

CHI HA PAURA DI CHI?

DIBATTITO CON UN ELETTIVO PROLEARIO DI NAPOLI

1 DOMANDA:

Il 22 novembre è fissata la prima udienza del processo NAP/BR. Secondo voi che significa, in questa fase dello scontro di classe, questo processo ai militanti della lotta armata.

RISPOSTA C/

Secondo me il processo del 22 novembre ai compagni che praticano il terreno della lotta armata è un processo che tende a investire non soltanto i compagni che hanno praticato la lotta armata, ma tende ad investire tutte quelle componenti del movimento di massa che questo anno si sono poste in maniera concreta e politica la questione dello scontro violento con il sistema borghese, cioè tutti quei comportamenti che partendo dallo scontro in fabbrica, nei quartieri, concretizzati nel sabotaggio della produzione, picchettaggi violenti, scontri nei quartieri contro i distaccatori dell'ENEL, ecc., sono diventati comportamenti pratici di linea politica di pratica alternativa all'interno, i compagni portano avanti.

Il processo, tende a colpire, partendo dai compagni che praticano la lotta armata, tutti questi settori, tende a colpire oggi, in maniera specifica, quel settore che partendo da momenti di violenza, pongono il problema di iniziare in modo concreto il dibattito e l'azione diretta sulla lotta armata.

INTERVENE V:

Io metterei anche in luce un aspetto che secondo me è molto importante nei processi BR a Torino, NAP, a Napoli, e in quello dei compagni di Argelato, come d'altra parte in tutti i processi contro i compagni che si sono posti in una lotta armata, sul terreno dell'illegalità e più in generale su quello della lotta armata; è importante capire come lo sforzo del potere sia diretto, in questa fase, a criminalizzare i comportamenti di questi compagni e tutti i comportamenti autonomi che si sono sviluppati in questi anni all'interno della classe.

Capire perché il potere vuole perseguire questo fine vuol dire costruirsi un altro momento di chiarezza sulla tendenza alla socialdemocrazia all'interno dello stato oggi. Infatti non a caso il discorso sulla criminalità che ci pratica certi terreni di lotta è portato avanti in prima persona dalle forze riformiste. Poi in testa a questo proposito è illustrato il caso di Argelato e il ruolo di delazione e informazione che ha avuto il PCI nei riguardi del potere. Anche qui a Napoli l'istruttoria NAP/BR è portata avanti in modo nuovo che la differenza dall'istruttoria BR a Torino; la differenza consiste nel riconoscimento della lotta di classe se però si mantiene all'interno della legalità borghese, e se non esprime momenti di rottura con questa. Questi momenti di rottura vengono da me oggi identificati solo all'interno della tematica della lotta armata e nei comportamenti violenti e proletari si danno sui loro bisogni. Mi sembra avere chiarito i perché e il fine del progetto di criminalizzazione portato avanti dallo stato borghese che colpisce in prima persona i compagni del NAP/BR e che tende a criminalizzare ogni legittimità in cui ci ha relegato lo stato borghese, e all'interno del quale cadono i piccoli borghesi opportunisti della sinistra ex-parlamentare.

Bisogna vivere questo processo come un processo diretto a tutti i militanti che si pongono in maniera corretta e conseguente in antitesi, già da oggi, al potere, e ritengo che il movimento debba sviluppare le posizioni solidaristiche rispetto a questo processo, ma che debba finire in fondo impegnarsi nelle discussioni queste tematiche: se vogliamo capovolgere questo momento di repressione e di attacco allo stato borghese bisogna porci dall'esperienza della pratica espressi dall'esperienza di compagni del NAP/BR e delle BR.

segue in quarta pagina

INTERVIENE B:

Secondo me bisogna tenere presente l'importanza che questa scadenza riveste all'interno dello scontro di classe in atto, perché in essa individuiamo un momento specifico di attacco che lo Stato borghese porta avanti nei confronti non solo dei compagni del N.A.P. ma all'interno del movimento, che si pone sul terreno della lotta armata e della violenza di massa. La stessa tendenza del capitale a scendere in modo violento la sua crisi su tutti i settori del movimento (carovita, tasse, aumenti, ecc.) porta inevitabilmente il movimento a porsi su una pratica di appropriazione e di violenza armata, quale unico terreno vincente.

Per cui questo attacco viene portato in maniera concreta alle avanguardie in prima persona e alle masse e con un ruolo ben specifico del Pci e di tutto l'apparato socialdemocratico (sindacati ecc.). Non a caso nell'impostazione giuridica del processo N.A.P. sono rispettate tutta una serie di garanzie costituzionali e formali, mentre nello stesso tempo tentano di incalciare proprio grazie a queste garanzie. Infatti si vuole colpire il lato eversivo che questi compagni affermano, e nella loro pratica tentano di sviluppare, cioè il problema della pratica della lotta armata, il suo significato, non solo all'interno delle loro specifiche azioni, ma all'interno di tutto il movimento.

INTERVIENE A:

Credo che questa scadenza che i militanti comunisti si trovano di fronte in una situazione come Napoli, pone tutta una serie di problemi, che a partire dal processo tutti i compagni devono affrontare.

Non si tratta ora di approfittare di questo processo come se fosse un cadavere su cui gli avvoltoi si devono posare, ma deve essere una scadenza che ci può dare un contributo al dibattito che già esiste sulla problematica della violenza proletaria, dell'appropriazione, della soddisfazione dei bisogni, della «lotta armata». Questa scadenza per essere compresa fino in fondo ha bisogno di alcune delucidazioni. Credo che in Italia «movimenti di lotta» e gli obiettivi che si pongono nella pratica diretta dell'appropriazione e dei bisogni vivono un momento di stasi; questo perché lo stato riesce a portare un duro attacco alle condizioni di vita delle masse grazie alla complicità del Pci e dei sindacati. Bisogna capire, in questo momento, cosa realmente esprime il movimento: vi è una profonda spaccatura all'interno della classe, tra una maggioranza operaia e proletaria che è completamente controllata dal sindacato e dai revisionisti che si

pongono nell'ottica della socialdemocratizzazione, e settori operai e proletari «minoritari» che hanno comportamenti «eversivi» irriducibili alla logica sindacale. Quindi bisogna sviluppare la capacità dei compagni che intervengono all'interno delle situazioni di lotta (anche a partire dai loro bisogni) di andare ad una lettura lucida e scientifica di che tipo di «composizione di classe» ha prodotto la crisi del capitale. Una tale lettura va fatta perché, partendo da essa, è possibile andare alla verifica alla messa in pratica delle ipotesi politiche su cui i compagni si muovono. Capire questa analisi significa smascherare il progetto repressivo che tende a colpire i comunisti e i rivoluzionari che si pongono sul terreno della «lotta armata» e il significato di questo processo. Quindi i nostri compiti politici ed organizzativi si inseriscono nell'ottica di andare a praticare da subito i «livelli di contropotere», che significa allusione diretta al comunismo. Bisogna avere perciò una capacità di articolazione dei momenti tattici, ponendosi sul terreno della «critica pratica» e della lotta contro lo stato. Bisogna avere una capacità «critica», all'interno del dibattito sulla «lotta armata», nei confronti delle «ipotesi politiche» che i compagni delle organizzazioni si armate clandestine portano avanti, e nello stesso tempo sviluppare le «nuove ipotesi» che all'interno del movimento stanno vivendo i primi momenti embrionali di dibattito e di pratica.

Accettare questa sfida per me oggi significa far risalire tutte le azioni di questi compagni in modo che tutto il movimento ponga una discriminante nei confronti degli ex-extralegali, sul fatto che oggi lo scontro con il potere non si fa aspettando l'ora X, ma individuando e colpendo già da ora, i centri e le figure che portano le direttive del potere.

Ciò significa per noi che mobilitarsi attorno al processo vuol dire

II DOMANDA:

Come pensate che il movimento debba porsi rispetto a questa scadenza in particolare a partire dalle proprie situazioni di intervento e di lotta.

RISPONDE V:

In questo io individuo due momenti rispetto ai quali il movimento deve porsi: il primo momento, non principale, è quello della mobilitazione che i comunisti devono portare avanti per rompere l'isolamento in cui il potere vuole relegare questi compagni, mobilitazione che deve superare le caratteristiche che ha avuto quella di aprile, andare oltre la solidarietà verso i compagni arrestati ma deve essere un momento politico in cui si vada ad affermare che le tematiche portate avanti da questi compagni (in un modo con cui si può essere più o meno d'accordo) sono tutte all'interno del movimento.

Il secondo momento è più direttamente nostro, nella misura in cui riusciremo a fare di questo processo un momento di contropotere. In questo senso non credo che il processo sia di per se stesso una scadenza nostra ma che le sue tematiche, debbano diventare momento di pratica e di dibattito all'interno del movimento, e svilupparsi nella nostra opposizione totale allo stato padronale, noi abbiamo la consapevolezza di andare a questo processo con un notevole ritardo, ma ciò non deve impedirci di farlo diventare un momento di contropotere.

INTERVIENE P:

Vorrei che mi si chiarisse perché secondo L. il processo è una scadenza della borghesia, in quanto io credo che sia del proletariato visto che ci sono dei compagni che essendo posti sul terreno della «lotta armata» per questo vengono processati dal potere borghese.

Il fatto che il processo non sia una scadenza del proletariato lo dimostrano i limiti enormi che ci sono all'interno del movimento su queste tematiche: secondo me spetta a noi capovolgere questo momento nella misura in cui riusciremo a sviluppare (nel nostro specifico e poi nel complessivo) un dibattito teorico pratico su questi problemi.

INTERVIENE C:

Per capire quali obiettivi il potere si pone rispetto al processo N.A.P., si era detto prima che il potere tende a ghettizzare queste forme di lotta e a far passare questi compagni come delinquenti e banditi: perché ciò? lo scopo che la borghesia tenta di far passare è quello di non far vincere all'interno del movimento questa esperienza; oggi per la borghesia processare i compagni in questo modo significa escludere dal processo la parola «lotta armata», mobilitarsi per il processo significa per noi accettare questa sfida della borghesia, capovolgere il tentativo di fare di questo processo un processo contro criminali e banditi, affermare che il processo N.A.P. è un processo alla lotta armata, a tutte le componenti del movimento che oggi si pongono oggettivamente e soggettivamente sul terreno della lotta armata. Allora il nostro primo obiettivo è far uscire dalla clandestinità il dibattito sulla lotta armata, cioè affermare il principio che oggi il movimento, in contrapposizione al processo che la borghesia fa a questi compagni, dibatte e pratica in maniera concreta la questione della lotta armata.

Accettare questa sfida per me oggi significa far risalire tutte le azioni di questi compagni in modo che tutto il movimento ponga una discriminante nei confronti degli ex-extralegali, sul fatto che oggi lo scontro con il potere non si fa aspettando l'ora X, ma individuando e colpendo già da ora, i centri e le figure che portano le direttive del potere.

Ciò significa per noi che mobilitarsi attorno al processo vuol dire

potrebbe in maniera concreta all'interno del movimento la «lotta armata» creando chiarezza che essa non nasce dal soggettivismo dei compagni che si sono posti su questo terreno, ma che nasce anzi da tutti quei comportamenti che la classe stessa ha espresso dal 1968 ad oggi; basta vedere come la classe ha risposto agli attacchi che la borghesia ha in questi anni portato alle masse: picchetti, guerriglia operaia che punivano capi e crumiri in fabbrica, rivolte dure nelle carceri, lotte di riappropriazione sul territorio.

Oggi bisogna dunque affermare il principio che le azioni di questi compagni sono frutto del patrimonio acquisito in questi anni dal movimento.

INTERVIENE V:

Mi interessa in questo momento dire, al di là di una analisi più generale come penso io a livello soggettivo di porli rispetto a queste scadenze perché credo che solo partendo dalle mie esigenze di militante comunista riusciremo ad appropriarmi dal processo e dalle sue tematiche di tutta una serie di cose che possono e debbono essere utili al movimento, e a tutti quei compagni che hanno volontà di porsi sin da oggi all'interno del movimento combattente e più in generale sul terreno della lotta armata.

Io credo che le tematiche che escono dal processo pongano al di là delle altre analisi una scelta soggettiva che è in questa fase secondo me l'unica discriminante valida per tracciare una netta differenziazione tra i piccoli borghesi-legittimisti-extralegali e i militanti comunisti che si pongono sul terreno della rivoluzione.

E' importante capire cioè che i compagni combattenti hanno secondo me sempre avuto chiaro: l'unico modo di rompere con ogni tendenza opportunista è quello di porsi sul terreno della illegalità.

INTERVIENE P:

Da ciò che finora si è detto mi sembra chiaro un fatto: lo sviluppo delle tematiche del processo all'interno degli specifici settori, attuare queste tesi qui a Napoli vuol dire, per esempio, colpire la mafia sindacale all'interno del movimento dei disoccupati, iniziare una pratica di violenza contro gli spacciatori di droga pesante ecc. Questi possono essere dei momenti pratici per trasformare questo «momento» da repressivo a momento di attacco e di contropotere di classe.

III DOMANDA:

Secondo voi quali sono i limiti della mobilitazione di aprile rispetto alla rivolta di Pioggiorate?

RISPONDE P:

La mobilitazione di aprile secondo me ha, il merito di aver rivelato quale la contraddizione principale all'interno della nostra area.

Contraddizione cioè tra un settore con reale volontà di crescita sulle tematiche della lotta armata, che si esprimeva non in termini di solidarietà cattolica o di un altro settore gruppistico che poneva la questione della gestione economica della mobilitazione, portando avanti il discorso di una generica solidarietà. All'interno di questa situazione sono da individuare alcuni limiti soggettivi, come quello di non aver saputo valutare correttamente quale poteva essere sia a livello qualitativo che quantitativo la mobilitazione intorno al processo.

INTERVIENE V:

Il primo limite che io individuo è di carattere strettamente politico e consiste nel non aver saputo sviluppare dopo la mobilitazione in tribunale, le tematiche del processo. Questa mancanza di gestione oltre ad essere dovuta ai nostri limiti soggettivi, è anche dovuta al reale sabotaggio portato avanti all'interno della mobilitazione stessa e dopo da una certa area di compagni.

INTERVIENE C:

Mi dichiaro d'accordo con le critiche espresse finora nei confronti di alcuni compagni, ma penso che sia molto più importante chiarire i nostri limiti soggettivi che hanno dato spazio all'intervento a questi compagni. Uno dei lati negativi da registrare è il carattere democraticistico da cui siamo partiti (aver preso l'avvio, il giorno prima del processo, da

un'assemblea indetta dal Soccorso Rosso sui diritti civili dei detenuti) e non da un dibattito sulla lotta armata. Da ciò gli aspetti non chiari della mobilitazione; bisognava meglio affermare che noi rivendicavamo i compagni del N.A.P. per la loro pratica politica e non solo perché venissero calpestati i loro diritti civili.

Tutto ciò era determinato da una carenza: analisi su quello che poi è stata la mobilitazione (che ha visto diverse centinaia di compagni invece delle poche decine che ci aspettavamo) ci siamo perciò trovati in tribunale di fronte da un lato alla nostra «pochezza» politica, dall'altro invece i compagni che manifestavano il loro appoggio politico con vari slogan alla lotta armata e ai compagni processati, ponendosi in maniera violenta ed antagonista nei confronti delle forze dell'ordine. Da ciò la contraddizione tra chi, alla luce di questi fatti, si poneva in maniera anche autoritaria, per andare avanti e chi, non capendo o non volendo capire, voleva fare un passo indietro, per essere più chiari la differenza tra chi voleva portare in piazza le tematiche della lotta armata e chi voleva chiudere all'interno di un'aula della università, impostando la manifestazione su tematiche difensive e solidaristiche nei confronti «di chi una volta era compagno».

Altro limite è stata la mancanza di un legame tra le lotte in piedi in quel periodo con la propaganda sui veri significati del processo ai compagni del N.A.P. che avevano giustamente tentato di evadere dalle carceri della borghesia.

INTERVIENE V:

Il compagno che mi ha preceduto è stato, a mio avviso, troppo buono nei confronti di chi voleva egemonizzare la mobilitazione di aprile, questo però non deve farci perdere di vista gli aspetti positivi della mobilitazione stessa ed è proprio partendo da questo che bisogna andare in modo nuovo al processo di novembre. D'altra parte il processo di aprile presentava dei limiti oggettivi, l'azione che lo aveva fatto scaturire ci ha colti impreparati, mentre in questa occasione (gli stessi momenti che stiamo vivendo (questo giornale, la discussione, la controinformazione) sono sintomo di una chiara volontà di operare in modo diverso rispetto ad aprile.

In conclusione è giusto portare avanti certe critiche ma solo nella misura in cui ci servono per crescere su queste tematiche.

INTERVIENE A:

Secondo me bisogna superare queste contraddizioni per giungere ad un reale confronto politico con tutte quelle forze che qui a Napoli si muovono nella «strategia della lotta armata»; per fare ciò, rispetto al pro-

cesso, bisogna, già da ora porsi senza pregiudizi nell'ottica di un dibattito serrato rispetto ai settori dell'autonomia di classe. All'interno di questi settori è possibile secondo me mettere in piedi un primo momento di dibattito e di confronto politico sulle tematiche del processo N.A.P. A partire dai lati negativi della mobilitazione di aprile bisogna capire come porsi rispetto alla scadenza del 22 Novembre: un primo momento e il suddetto confronto, altro momento, secondo me principale, è di investire su queste tematiche tutta l'area metropolitana individuando le situazioni di lotta che potenzialmente possono recepire questi discorsi (quartieri, settori operai e «sottoproletari»). Capito ciò vuol dire darsi degli strumenti adatti rispetto a questi problemi: strumenti che sono quelli della propaganda a tutti i livelli all'interno delle situazioni di intervento politico.

INTERVIENE V:

Sono in parte d'accordo con l'intervento del compagno A. Ma vorrei mettere in luce alcuni aspetti che secondo me restano oscuri nel suo intervento.

Già dicevo in un mio intervento precedente che i compagni che si sono posti sul terreno della «lotta armata» hanno dato un grosso insegnamento al movimento; soltanto una pratica di «antagonismo diretto» e dunque al di fuori della legalità borghese schiera oggi i fronti, perciò mi va bene ogni tipo di confronto, però con chi si pone all'interno di questa discriminante di base e di conseguenza sul fronte della rivoluzione. Se questo è vero in generale è ancora più vero secondo me in particolare nella «area politica», dove oggi non basta più secondo me la patente nazionale di appartenenza all'autonomia operaia né le varie affermazioni e disquisizioni puramente teoriche, ma è nella pratica e solamente in essa che si riuscirà a schierare i fronti.

IV DOMANDA

Oggi è un dato di fatto l'esistenza al di là delle organizzazioni storiche N.A.P. e B.R. che praticano la lotta armata, di numerosi nuclei informali di movimento che si pongono sul terreno della illegalità di massa. Come vi ponete all'interno della pratica politica all'interno delle vostre situazioni rispetto a queste tematiche?

RISPONDE P:

Per rispondere a questa domanda, secondo me, bisogna chiarire il significato della lotta armata: la lotta armata secondo me è il salto di qualità della violenza di massa. D'altra parte l'esistenza di numerosi nuclei informali di movimento che, bisogna ricordarlo, sono stati atti-

vissimi nel corso di questo anno (80 caserme colpite di cui solo otto rivendicate da N.A.P. e B.R.) dimostrano la validità delle tematiche portate avanti da N.A.P. e B.R. con le loro azioni e il loro progetto politico. Secondo me esiste una differenza non strategica ma tattico-organizzativa tra queste organizzazioni e i nuclei informali: il non porsi in completa clandestinità ma l'apportare degli spazi residui di democrazia all'interno della legalità borghese, la non «strutturazione» organizzativa di questi nuclei rispetto alle strutture che si danno e sono costrette a darsi N.A.P. e B.R.

E' importante notare secondo me, a partire dalla pratica di queste organizzazioni, la debolezza della struttura dimostrata dalla quantità dei «covi» saltati (questo fatto è dovuto non alla errata gestione di queste strutture ma alle strutture stesse), bisogna secondo me approfittare della possibilità dalla legalità della classe portandoci allo specifico per arrivare ad un complessivo che deve portare ad un salto qualitativo della violenza di massa che il movimento esprime. L'esistenza di questi nuclei informali significa che vogliono praticare la lotta armata; sentono il bisogno di non perdere il contatto con la classe, sia per fare lavoro di massa, come intendeva prima, sia per resistere nella pratica della lotta armata, perché invece di opporre allo stato 1000 «covi», gli si può opporre un minimo di struttura insieme alla solidarietà di classe nel territorio.

INTERVIENE C:

Secondo me per rispondere a questa domanda bisogna partire da un dato di fatto: che la lotta armata è una pratica esistente in Italia da alcuni anni. Oltre le due formazioni storiche BR, NAP decine di organizzazioni, chi con la firma, chi senza, si sono poste su questo terreno dimostrando la continuità di queste azioni.

Per rispondere a questa domanda bisogna sciogliere il nodo: che tipo di legame passa tra il movimento di massa e organizzazione clandestina? Partendo dal fatto che la lotta armata è la continuazione della violenza di massa, è necessario capire la scelta di chi oggi attacca in maniera dura lo stato borghese e che soltanto con la lotta armata è possibile capovolgere lo stato; da chi non si pone in generale in quest'ottica, ma che quotidianamente pratica azioni violente partendo dalla propria realtà. L'esempio più evidente d'avanguardia va visto dalle lotte, dai cortei duri nelle fabbriche che punivano i capi e dalle azioni di avanguardia che punivano i capi ad altri livelli, distruggendo la macchina ecc. ecc.

Ai compagni, ai proletari, ai comunisti!

il 29 ottobre 1974 caddero sotto il fuoco delle forze antiguerriglia agli ordini dello stato borghese

LUCA MANTINI
E
SERGIO ROMEO

a conclusione di un'azione che tendeva alla riappropriazione di somme di valore da parte di un'organizzazione armata del proletariato

Nonostante il terrorismo ideologico che le forze controrivoluzionarie scalenano nei confronti di chiunque si ponga sul terreno della lotta armata allo Stato.

I borghesi, i revisionisti, i gruppi neoparlamentari sappiano che i proletari rivoluzionari sanno riconoscere e rivendicare i propri morti.

Coltivatore Cooper - Livorno
Coltivatore Cooper - Firenze
Firenze, 29 ottobre 1974. Coltivatore cooper nei Collii Firenze

viene fuori da un settore proletario non valuta la costruzione di una strategia politica complessiva — e non solo di rottura — nello sforzo di costruire il suo contropotere a partire dalla fabbrica fino a tutta la società.

RISPONDE B:

Secondo me non è vero che questi compagni si siano staccati dal movimento, almeno a giudicare dalle loro azioni e dai loro documenti con la pretesa di essere già il «partito della rivoluzione». Il nostro compito di avanguardia è di far capire l'importanza anche della scelta di un settore specifico, almeno all'inizio della storia del Nap, di intervento nel proletariato extralegale e nel carcere, perché la rivoluzione non vedrà come protagonisti a Napoli solo i due poli dell'Ital-Sider e dell'Alfa Sud, ma anche i settori di classe che i revisionisti bollano come «irrecuperabili».

III DOMANDA:

Secondo voi qual è il ruolo dei capi nel processo di ristrutturazione?

RISPONDE B:

Nella ristrutturazione ormai i capi hanno una funzione MILITARE da svolgere. Non a caso essi ormai vengono fuori da una accurata selezione. Questa loro selezione avviene attraverso un criterio scientifico per mettere in piedi una struttura di fabbrica che abbia lo scopo di mantenere l'ordine anche con il «consenso» degli operai, con l'impiego di alcune figure operaie selezionate su impianti particolarmente delicati, con lo spostamento di interi settori (la «mobilità»), con la complicità del sindacato che intende questo problema allo stesso modo del Pci e di Agnelli.

È importante e necessario capire la sostanza di questa nuova figura di «capi». Ormai questi per svolgere la sua funzione deve essere schierato consensualmente dalla parte del progetto padronale, dalla parte della repressione. Non è più il capo fascista, né è il capo «bravo» sempre più spesso ci troviamo di fronte capi con la tessera del Pci, che svolgono la loro indispensabile parte nel progetto di «riaffiezione» al lavoro, tutti interni alla logica dell'ideologia del lavoro, alla logica del «siamo tutti sulla stessa barca», a difesa della produttività. Il capo si lega quindi direttamente a quella parte di classe operaia riaffiezione al lavoro, e deve garantire a questa parte di classe il funzionamento della fabbrica, l'ordine, la disciplina di tutto il processo produttivo.

Però consenso e violenza: pensiero rispetto a questa parte di classe, violenza contro chi non si riconosce nella logica del lavoro salariato, violenza contro i comportamenti autonomi illeciti.

All'interno della ristrutturazione i capi quindi svolgono anche un ruolo importante nella distruzione dell'operaio massa, rompendone la rigidità.

IV DOMANDA:

Qual è il limite secondo voi della mobilitazione di Aprile per la sommossa di Poggioreale?

RISPONDE B:

Rispetto ad Aprile ora c'è un salto avanti: non abbiamo più paura come allora di gridare che sono compagni nostri, che la lotta armata ci appartiene. Bisogna, come si è già detto, investire tutto il movimento del dibattito sui temi che l'Nap hanno imposto.

È nostro compito — rispetto al processo — stravolgere il significato che vuol darne la borghesia. Dobbiamo mettere in piedi una mobilitazione di massa per «controinformare» il movimento con mani festanti, volantini da distribuire in fabbrica. Le avanguardie devono pubblicamente parlare di questo processo spiegando chi erano questi compagni, che importanza hanno per il movimento operaio, rivendicando come patrimonio anche gli «errori» ed imponendo che il dibattito esca dalla clandestinità. Dobbiamo dimostrare che delinquenti non sono i compagni, ma i padroni, lo stato e bisogna che la «giustizia proletaria» cominci a celebrare anch'essa i suoi processi e ad emettere le sue sentenze.



«OGGI NON SI DA' ORGANIZZAZIONE O TENTATIVO DI ORGANIZZAZIONE DELLA CLASSE SE NON SI PAGA FIN DALL'INIZIO IL PROBLEMA DELLA LOTTA ARMATA CONTRO LO STATO»

DOMANDA:

Il 22 novembre è fissata la prima audizione del processo. Secondo voi cosa significa in questa fase dello scontro di classe il processo ai militanti della lotta armata?

RISPOSTA:

Il tentativo di questo processo è quello di fare della lotta armata un ghetto in Italia: nel tentativo di legittimare le classi esistenti non solo in quanto categorie economiche, si tenta di screditare le sue radici di classe e le lotte di quei settori proletari che si pongono come classe rivoluzionaria che fonda la nuova società. Questo tentativo che si esercita nei confronti dei compagni BR e oggi nei confronti dei compagni del NAP, va molto più in là del tentativo di criminalizzazione della lotta politica attuale, esso tende alla criminalizzazione di tutti i comportamenti operai e proletari che fuoriescono dalle norme, e si oppongono in modo totale allo stato e ai suoi reggici revisionisti.

In questa fase dello scontro di classe, in cui settori del proletariato, con estensione su tutto il territorio nazionale, dopo l'esperienza degli anni '60 e la conquista di reali momenti di autocritica, si sganciano dal sindacato, anzi si scontrano con questo, col revisionismo e col riformismo, e assumono su di loro il progetto complessivo della costruzione della società comunista, in questa fase, dicevo, si assiste al tentativo di isolare, di ghettizzare la lotta armata.

DOMANDA:

Come pensate che il movimento debba porsi rispetto a questa scadenza in particolare nella vostra situazione?

RISPOSTA:

All'interno del movimento, dopo una prima fase di «scredito», in cui si gettava fango su settori di compagni che avevano intrapreso la lotta clandestina armata organizzata, prevale oggi un altro atteggiamento che riconosce che questi sono i dei compagni, che hanno anche pagato a duro prezzo la loro scelta, ma che tende a mettere nel dimenticatoio l'esperienza NAP/BR, come un'esperienza fallita da cui salvare solo le «cose buone» e scartare gli errori. Credo che questo sia un atteggiamento profondamente errato per due motivi: primo perché l'esperienza del NAP non è conclusa, e il movimento deve non solo impadronirsi della tematica del NAP, ma deve farla vivere dentro di sé, cioè metterla in rapporto dialettico, e quindi far sì che questi compagni siano oggi nucleo vivo e presente nella problematica della lotta armata in Italia. Non si tratta di un gruppo disperso, spacciato, diviso in carcere, che avrebbe finito la sua storia solo perché il potere lo ha col-

pito e lo sta distruggendo in carcere, i NAP fanno invece parte vivamente nella pratica attuale della lotta rivoluzionaria in Italia. Questo significa in particolare per noi, che viviamo in una situazione meridionale, capire e approfondire ciò che i NAP hanno portato.

I NAP nascono da una situazione meridionale con profonde modificazioni sociali in quella grande città che è Napoli, ed è importante per noi che viviamo in una situazione con le stesse tensioni e contraddizioni esplosive, ma forse con un uso più spregiudicato del territorio, della campagna, della città e dei poli di sviluppo. Fondamentalmente viviamo gli stessi problemi dai quali è nata questa esperienza del NAP. Ecco perché proprio nella situazione in cui hanno rappresentato anche storicamente alcune tematiche di lotta violenta contro lo stato rappresentano queste stesse tematiche che quotidianamente noi vediamo nella risposta di rabbia individuale a situazioni di miseria di disoccupazione, di licenziamenti; ciò che i NAP hanno fatto va fatto vivere complessivamente. Questo anche per un altro motivo: quando si parlava di «criminalizzazione» dell'attacco che viene fatto attraverso la «moralizzazione» della vita pubblica che vede i revisionisti in primo piano, questo è un dato che noi in meridione abbiamo sempre vissuto e che viviamo oggi in modo particolare. Abbiamo bisogno di rompere una serie di categorie economiche, il sottoproletariato, i delinquenti, i briganti, gli emarginati etc. tutta una serie di aggettivi con cui si è colpito il meridione e che sono stati i momenti portanti ideologici di divisione, di discriminazione di classe.

DOMANDA:

Oggi è un dato di fatto l'esistenza di una rete di organizzazioni storiche (BR, NAP) che praticano la lotta armata, di parecchi gruppi informali di movimento che si pongono sul terreno della illegalità di massa.

Come si pone all'interno della pratica politica nelle vostre situazioni rispetto a questi problemi?

RISPOSTA:

Noi, in Calabria, tra i compagni che iniziano da poco una nuova pratica politica in rapporto al movimento di massa e rispetto all'autonomia della classe, riteniamo necessario di porre il problema della lotta a tutti i livelli contro lo Stato, sia rispetto al problema della costruzione dell'organizzazione, sia nella formazione dei singoli militanti. Questo per rivendicare: primo che oggi non si dà organizzazione o tentativo di organizzazione o tentativo di costruzione della lotta armata contro lo stato; secondo che è necessario

fare a questa nuova organizzazione per andare avanti una precisa indicazione che investa sia la direzione politica che quella militare; terzo che la nuova figura di militante esprima complessivamente tutta l'esperienza pratica dell'autonomia proletaria.

Al di là della scadenza immediata del processo, riteniamo di dover porre sul tappeto una serie di punti aperti e cioè: da una parte alcune avanguardie che esprimono fino in fondo l'eliminazione dei loro nemici fisici di classe, l'eliminazione dei momenti centrali del potere e della violenza dello Stato in Calabria, spostando a livelli sempre più alti lo scontro di classe, individuando alcuni nemici concreti contro i quali esercitare la violenza proletaria; dall'altro il problema è come far vivere all'interno delle lotte di massa che costantemente sviluppano livelli sempre più alti, l'esperienza delle avanguardie armate. Come organizzare all'interno della lotta di massa comportamenti individuali spesso di ribellione, di spaccatura, come far sì che essi diventino momento costante dell'attacco proletario contro lo stato. Questa è la problematica del meridione, che vede una situazione di classe estremamente disgregata, ma che ha dato risposte continue, anche a livello di massa: blocchi stradali, assalti e incendi di Municipi, assalti ai negozi etc. e che ha l'urgenza di organizzarsi in momenti di contropotere reale, individuando nuovi obiettivi, la dove passa il momento di controllo e di comando dello Stato, quindi istituti, enti, personaggi, etc.

La nostra situazione in Calabria, dove spesso viene dimenticata la vita del carcere, la vita del lavoro nero, coatto, la vita della marginalità, dove però tutto è perfettamente funzionale ai profitti capitalisti, in cui comunque vengono espressi livelli di scontro, fa sì che oggi più che mai si ponga sul tappeto in termini pratici e non teorici il tema della lotta armata, il tema del rapporto avanguardia-massa. Problema pratico che significa per noi oggi l'unità di tutte le forze rivoluzionarie, unità innanzitutto sul piano militante, la costruzione organizzativa dell'autonomia proletaria calabrese diventa basilare. Il problema non è lo scontro teorico astratto su chi sono oggi i nemici, se lo Stato o il capitale privato, ma incominciare a organizzare in un reale lavoro di inchiesta e di controinformazione, che individui le centrali del potere economico politico in Calabria; il problema è iniziare la pratica militante contro lo Stato. Il confronto teorico può trovare solo così una sua costante verifica.

Vediamo all'interno di questi fatti come da livelli di massa possono nascere azioni di avanguardia più specifiche. Tutto ciò si può vedere all'interno del quartiere, cioè le risposte di massa violente ai dislocamenti con il sequestro dei pulmini (mi riferisco all'autoriduzione ENEL) attacchi alla polizia, etc. etc.; vicino a queste azioni di massa anche azioni di avanguardie dirette alle centrali Sip ed Enel. Questo è stato l'esempio più concreto del legame tra la lotta armata organizzata e il movimento di massa; e da queste situazioni escono i quadri della lotta armata, quadri che non vanno preparati e formati al di fuori della lotta di massa. Questo problema è importante, parlo anche rispetto al fatto di come bisogna attrezzarsi, organizzarsi rispetto alla lotta armata. In questi ultimi mesi abbiamo visto molti compagni cadere, che per noi non significa certo la fine della lotta armata, ma significa che il movimento deve darsi alcune risposte, cioè se è possibile portare l'attacco al cuore dello stato, che possibilità di vittoria ha questo scontro e che legame tra organizzazione di massa e avanguardie.

In sintesi chi fa la rivoluzione oggi? Chi fa la lotta armata in Italia, un gruppo di compagni bravi, o il problema è l'armamento generale della classe?

Il problema del rafforzamento delle strutture armate o la reazione in vari settori di movimento di compagni che si pongono concretamente l'obiettivo di attaccare i centri di potere.

Secondo me a partire dall'esperienza di questi compagni è necessario dare risposta a queste domande.

Il fatto che grazie all'impulso dei compagni delle BR e del NAP ogni settore inteso del movimento si pongono la questione della lotta armata e dello scontro contro lo stato, tale scontro deve avere la capacità di

articolare le azioni illegali di massa e tutte le azioni di avanguardia — oggi è ancora possibile approfittare di tutti gli spazi legali anche se tendono a diminuire.

È il momento politico in cui non si possono sprecare dei mesi per preparare dei combattenti, ma il momento politico in cui bisogna far diventare combattenti tutti gli operai che fanno picchetti duri davanti alle fabbriche e tutte le donne che fanno la spesa politica i disoccupati che fanno i blocchi stradali, questa è la posizione che secondo me è importante ottenere: far sì che chiunque oggi si pone in maniera eversiva contro lo stato siano i futuri combattenti della lotta armata.

Non è possibile far crescere la lotta armata solo sulla forza e la capacità di alcuni militanti clandestini, oggi c'è lo spazio non solo per fare questo, ma per far sì che la lotta armata abbia tutto un suo retroterra politico cioè che le nostre «base», i nostri «covi» siano i quartieri e le fabbriche, le case dei proletari, siano l'appoggio dei condotti delinquenti comuni nelle carceri e dei settori sottoproletari nei quartieri.

Il rafforzamento di questo retroterra politico significa avere la capacità di attaccare lo stato e di far diventare lo scontro frontale. Avere la capacità di attaccare la SIP a livello militare ma di avere 12.000 bollette autoridotte, distruggere i depositi della STANSA, ma di organizzare 10.000 spese politiche, attaccare i centri di potere, ma di scatenare 10.000 rivolte nelle carceri.

Questo significa comunque riconoscere ai compagni del NAP e delle BR di aver messo sul tappeto in maniera pratica il problema della lotta armata, riconoscere questo significa comunque essere critici: «diciamo che lo sfuocare di questi compagni avrà successo solo se non perdono i loro legami con le situazioni non mettono in contraddizione l'autoriduzione e la lotta armata».



NO ALLA CRIMINALIZZAZIONE DELLA LOTTA ARMATA!

SPEZZARE L'ISOLAMENTO CREATO INTORNO AI COMPAGNI DEI N.A.P. — ROMPERE LA CONGIURA DEL SILENZIO — NO ALLA CRIMINALIZZAZIONE DELLE AVANGUARDIE POLITICHE

È stata depositata a Napoli il 2 giugno dal G.I. Di Persia, l'ordinanza-sentenza contro 26 compagni presunti appartenenti al N.A.P. Tra questi ben 24 sono rinchiusi nelle carceri di Stato:

ALFREDO PAPALE — ALDO MAURO — PASQUALE DE LAURENTIS — PASQUALE ABATANGELO — PIER DOMENICO DELLI VENERI — PIETRO SOFIA — MARIA PIA VIANALE — CLAUDIO CARBONE — GIOVANNI GENTILE SCHIAVONE — ANTONIO DE LAURENTIS — NICOLA PELLECCIA — FIORENTINO CONTI — ROBERTO GALLONI — ENRICO GALLONI — MARIA ROSARIA SANSICA — CLAUDIO SAVOCA — FRANCA SALERNO — GIUSEPPE SOFIA — GIORGIO PANIZZARI — ALBERTO BUONOCONTO — PETRA KRAUSE — EDMONDO DE QUARTES — FRANCESCO ROLLA — VITTORIO BOCCA.

Il dispiegamento di un apparato repressivo e poliziesco spropositato, l'ordine di uccidere, un regime di detenzione tra i più pesanti riservato ai detenuti politici, condanne durissime ed esemplari: queste in sintesi le linee repressive sperimentate contro i compagni del Nap. Tra i più recenti e anche il bilancio dei compagni caduti:

LUCA MANTINI — SERGIO ROMEO — ANNA MARIA MANTINI — GIOVANNI TARAS — GIUSEPPE VITALIANO PRINCIPE.

Il processo che si terrà il 22 novembre sarà nelle intenzioni del potere un altro tentativo di segnare una tappa a favore della criminalizzazione delle avanguardie di classe, progetto che si è già ampiamente smentito contro questi compagni.

Contrastare il progetto dello Stato, cioè di ghettizzare la lotta armata significa per noi, «PROCESSARE LO STATO» quale vero criminale e rivendicare quale patrimonio del movimento le tematiche che in Italia hanno espresso e praticato i primi nuclei armati clandestini.

FACCIAMO DEL 22 NOVEMBRE UNA GIORNATA DI MOBILITAZIONE

«...Comunque, egregi signori, vorremmo ricordarvi che un domani, dovrete rendere conto delle vostre azioni non a Dio ma alla giustizia proletaria. Il proletariato non dimentica...

Niente resterà impunito.

*dichiarazione di
P.Abbatangelo*

